3 1761 05332669 0

Giacometti, Paolo
La famiglia Lercari

PQ
4692
G5F3

H 1057 L
e 2 1 1 8 5 7

S. Lerc. Qui sul tuo capo, o donna e per la vita
Di questo figlio unico mio, vendetta
Di voi, di me, del padre nostro io giuro

Atto 2. Scena 7.

Al Chiarissimo

PATRIZIO GENOVESE

GIAN CARLO DI NEGRO

Signore,

Una Tragedia, nella quale brilla l'eroismo di nobil Famiglia genovese, doveva offerirsi al cospicuo Patrizio, che le virtù degli avi, a splendido esempio de' presenti, tutte in sè mostrasse raccolte.

E quest'uomo raro dove meglio rinvenire, che in Voi, o M.se Gian Carlo, che infiorando colla Poesia, ed amore d'ogni Bell'Arte una vita, cui le più belle speranze della Patria erano commesse, sulla ridente collina che tutto signoreggia il quadro delle materne bellezze, fra le mura di un Edem, quale è la vostra cara villetta, la marmorea vita eternaste dei sommi Italiani, ed ivi un tempio sorse per vostra mano all'Italico Genio, onde vi è devota la mente d'ogni buon cittadino, e lo straniero, che di modi cortesi, di nobili dottrine in Voi rinviene tesoro, vi ammira, e tutti all'immortalità vi consacrano!

Delle avite vostre glorie non parlo, perocchè raggiante delle proprie, non avete

che a versar luce sulla Stirpe, della quale, è a dolersi, non rimanga più germe, onde Voi illuminate la sera della sua vita, che non avrà però tramonto sulle virtù, le quali più ci fanno sentire il dolore di non vederle imitate.

Nè di Voi debbo parlare più a lungo, certo di non poter adeguare la fama, di che Genova riconoscente, e l'Italia vi onorano; ma fortunata dirò la mia Tragedia, che non più povera di merito verrà reputata per averla Voi creduta non indegna del Vostro Nome.

Di Voi Chiarissimo Signore

Umilissimo, Obbligatissimo, Devotissimo Servo
PAOLO GIACOMETTI.

A egregi fatti il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . . e bella
E santa fanno ai pellegrin la terra
Che le ricetta.

U. Foscolo — *Sepolcri.*

Se il ministero del Poeta fosse da lui sentito, dalla Società compreso, se gli uomini non caduti nella mollezza intendessero alla voce di questo apostolo dell'anima, grandi vantaggi tornerebbero all'umana famiglia, nè la Poesia sarebbe per li più freddo calcolo di verso e di rima.

Il Poeta è la pianta privilegiata nel giardino del mondo; ma l'uomo rivale di Dio ne sterpa le radici, che calde però del sole di gloria non tardano a germogliare più belle, perchè l'età dei veggenti succede a quella de' ciechi: ond'è, ch'egli fidando al futuro le speranze deve compiere la sua coraggiosa missione, non arrestarsi se sconosciuti rimangono gli sforzi della mente, non per grido d'invidia o bava di serpe smarrirsi, collocando a proprio

giudice l'istessa secreta giustizia de' suoi detrattori, confortandosi al presente della beata certezza, che gli Ospedali consacrarono i nomi di Torquato e di Camoens. Non per superba stima di potenti, o vile affetto privato, o turpe disìo di sale dorate, scenda dalla sua altezza, ma per ingiustizia di tempi, per abbandono e miseria immutabile, canti come di sè cantava Manzoni:

« Vergin di servo encomio
« E di codardo oltraggio:

e come i Padri della Religione sia martire della propria fede. Dovunque miri, non rida adunque la sola vaghezza di gloria, ma un nobile scopo, ma un punto di giovamento comune, tale essendo il santo apostolato, questa la stola che mai non deve svestire il Poeta.

Ora è certo, che fra i rami di poesia, o per meglio dire di letteratura, scuola al grande incivilimento, è il Teatro, nè l'appassionata Francese, che cantò di Corinna, fu illusa quando scriveva: *Le théâtre c'est la littérature en action.* Non tutti possono vegliare sulle carte degli antichi, nè a' molti è concesso l'addottrinarsi sulle pagine dell'Istoria, perchè l'uomo dall'umana civilizzazione detto del volgo, deve fatigare la vita per sostentarla! Giusto mandato non diviso fra tutti i colpevoli.

Dopo le giornaliere fatiche però la sera gli porge un sollievo allo spirito gravato da domestiche cure. Il teatro lo chiama a sè col diletto, e per mezzo di questo si opera in lui il miracolo di famigliare istruzione, il che non otterrebbero nè lo studio, nè la voce di severo censore, che genera lo scoraggiamento dell'anima. Nè temo possano farmisi validamente incontro quei pochi, che nei delirii della mente serva di massime non sentite, ma ereditate (e il più che

monta trasmesse ne' figli) sognarono di trovare il mal costume, la scuola del vizio nel teatro, perchè io parlo di una miscredenza omai pubblicamente conosciuta; e tutti sanno che ad isfuggire il vizio è necessario saperlo ravvisare, tanto più che sovente egli veste il manto della virtù: ed è falso che gli animi possano facilmente di questo invogliarsi quando ne imparano le conseguenze e le pene; e di qui anzi quel crepacuore, quel fremito a forza represso negli uditori alla vista della colpa, ed il subito irrompere in applausi, se la virtù finalmente contro il delitto si eleva e n' ottiene corona. Ed un vantaggio non pensato, ma incalcolabile si è questo, che pubblica essendo l' istruzione, il saggio si fa guida all' ignorante: col plauso, o colla disapprovazione, e direi, coi moti istessi del suo volto lo conduce fraternamente ad osservarsi in quello specchio, dove riflettono i vizj e le virtù dell'umana società; onde per tal guisa io credo di poter giustamente denominare il teatro — popolare letteratura, scuola comune ad ogni condizion di persona — Io non parlo però di quel teatro che già fu, dove laidezze impudenti, e sfrenate libidini, e crudeltà spaventose comparivano alla vista dello spettatore, nè più tardi, le commedie dette lagrimose, o i drammi, dove l'adulterata natura, le impossibili orrende passioni, la nessuna cognizione dell' uomo avevano deturpata la nobile arte, ed il più nobile e santissimo scopo a danno della letteratura e della società dimenticato; non parlo forse intieramente del nostro o imbevuto d'antichi pregiudizj o di straniere mostruosità popolato; ma parlo del vero dramma che ha un punto cui mira, del dramma, dove la mente ed il cuore si danno, per così dire, la mano onde condurlo al perfezionamento, quantunque voglian deprimerlo quelli, che ad aspetto di tale letteraria rigenera-

zione vorrebbero iscusare la propria bassezza, non avendo in sè stessi creatrice potenza.

Il Poeta deve dunque avere uno scopo, tanto più, che ne stringe bisogno d'imporre silenzio all'impudente accusa *di vanità* e *d' inutile adornamento*, scagliata contro la utilissima e divina Arte della Poesia: più deve averlo l'autore drammatico, cui è affidata gran parte dell'umana civiltà, ed il teatro potrebbe riportare il vanto sopra ogni altro genere di letteratura, dove menti generose conoscendo i presenti bisogni potessero consacrarsi alla nobile impresa di condurlo al fine, ch'io dissi di sopra.

Quindi mezzo di rigenerazione sarebbe lo sbandire dalle scene le frivolezze, le sguaiataggini, le commedie così dette di spirito, prive di base, di scopo, che ad altro non mirano se non al breve diletto del momento, e gli animi molli maggiormente ammolliscono, non avendo a nobili e forti pensieri incitamento. Dolore invero grande ognor più, mentre di qua potrebbe aver vita una società d'uomini, anzichè di fanciulli e di giovani, cui potendo essere commesse alte venture, nello studio delle mode o di femminili blandizie si ravvolgono, e in turpi rapine d'incantatrici bellezze il fiore della propria vita sperdono e consumano.

La vergogna è stromento primo e necessario ad operare salute nella società, e questa vergogna meglio non puossi ottenere, che col confronto degli avi, i quali di molte effeminatezze erano privi, ed in fatto d'onore, di maschie virtù, di Patria ardentissimi, mentre i vizii loro, gli odii di parte, le guerre non erano che frutto depravato di queste istesse virtù; perlocchè non tanto sollecitamente dobbiamo iscusar le nostre mollezze contrapponendovi le loro barbarie. Non fallirà dunque nelle sue spe-

ranze lo scrittore che desterà gli estinti a incitamento dei vivi, tanto più dove sian questi coloro che spiravano la stessa aura di cielo, abitavano gli stessi palagi, parlavano un solo linguaggio, empievano insomma di nobili azioni quei luoghi, che noi, gente degenerata, contempliamo senza pia ricordanza, e come non vi fosse che il presente, non volgiamo al più generoso passato uno sguardo.

Per questa non ingiusta ragione, e perchè le magnanime azioni più infiammano all' imitazione viste sulle scene, direi quasi nell'atto del loro compimento, che freddamente descritte dagl' Istorici, e più pel tributo che ogni uomo deve pagare alla Patria — io, quando non potenza di genio, ma forza d' affetto, mi trascinava a percorrere il drammatico arringo, m' accendeva d' amore pei patrii fatti, sembrandomi che gli stranieri non avrebbero avuta per me quella poca ispirazione, che dalla povera mia mente osava promettermi. Ma non era egoismo il mio, e non perchè fossero gli annali di Genova più ch' altri fecondi di tragici avvenimenti e vergini quasi io li presceglieva fra tutti; ma per offrire un omaggio alla mia terra natale; per infiammare, se m' era possibile, i miei concittadini di questa santa operosa carità della Patria; ma vinto pure dal rossore, di che ci coprono gli stranieri, quando le più belle pagine delle nostre storie prendono a soggetto de' propri lavori, ed a noi poltriti nell' ozio insegnano i nostri fatti; o malignamente ingrandendo i vizii degli avi, questi a noi straziano e vilipendono.

E così questo amor coraggioso delle patrie cose accendeva la mia mente, che avendo impreso a trattare (per una mia particolare ragione) un fatto oltramontano (*) quantunque fecondo di molte e robuste passioni, pure mi

(*) Margherita di Svezia.

fu forza abbandonarlo al mezzo, perchè non mi sembrava di trovarmi ne' miei luoghi, di essere sotto il cielo che innamorò i miei occhi, la mia mente ed il cuore; così di donna straniera suole addivenire, sulla cui fronte raggiante d'ogni bellezza si cerca invano l'angelico riso d'una fanciulla nata nel paese natio. Scorrendo allora il patrio volume, infiammandomi di quella vita generosa, di cui ogni pagina freme, sopra una di queste si fermò il mio sguardo, ed era sacra alla *Famiglia Lercari*, e mi sembrò che le altere virtù del Doge Giambattista, ed il tragico fine di Stefano suo figlio potessero essere soggetto d'una tragedia — Ecco il fatto descritto dal Casoni:

Nell'anno 1565 nel mese di ottobre terminava il suo biennio il doge Giambattista Lercaro, e veniva a lui sostituito Ottavio Oderico. Siccome, durante il suo regno, Lercaro aveva con disinvoltura e gravità amministrate le cose della Repubblica, e sostenuta con molta splendidezza la di lei maestà, ed operate generose azioni a favore del popolo e di tutta la Città, fu onorevolmente visitato da Ambasciadori e Principi stranieri, il che gli valse l'invidia dei predecessori, il livore del Senato, e si lacerava pubblicamente il suo nome; ma si fece di più — si pensò di rendergli rigoroso il sindacato, e comparso egli innanzi ai Supremi, com'era costume, gli venne letta una scrittura contenente dodici capi di accusa tendenti a provare come nei due anni del suo Dogato egli avesse avuto in mente di farsi tiranno della Città. Coraggiosamente difese la propria innocenza Lercaro, ma invano; poichè il giorno 5 del mese di marzo gli si scagliava contro una sentenza d'infamia per aver male amministrate le cose della Repubblica. Ricorse invano ai Collegj, come a giudici competenti che avevano facoltà di correggere ed emendare le

sentenze de' Supremi Sindicatori; ma non si volle ascoltarlo. Un breve del Pontefice, due lettere del Re di Spagna alla Repubblica a favore di Lercaro più corrucciarono i suoi nemici, sembrando loro che ai soli Tribunali della Città si dovesse ricorrere, anzichè a Principi stranieri. I Procuratori perpetui però non vollero lasciarsi informare da Lercaro, e tale ingiuria veniva eroicamente da questo sommo infelice patita. Ma Stefano Lercaro figlio a Giambattista, insofferente di tanto oltraggio, trasportato dall' amore pel padre, attentò, o come più comunemente si vuole, fece attentare alla vita dei Procuratori perpetui; e diffatti Agostino Pinello morto ne rimaneva, e mal concio di ferite Luca Spinola, ambedue già Dogi, e nemici del padre. Venuto a cognizione tal fatto, Stefano fu arrestato e tradotto nelle carceri. Sofferta la tortura, e confessata nei martirii ogni cosa, fu decapitato. Invano il padre offerse tutte le proprie ricchezze per la vita del figlio, chè anzi a lui stesso venne proibito sortire le porte della Città.

Questo è il semplice fatto che mi sembrò tragediabile, quantunque fosse necessario ricorrere all' invenzione, perchè meglio potesse servire alla scena. Io non seguirò il costume di coloro, che presentando al pubblico sguardo un lavoro qualunque, parlano a lungo delle ragioni per cui hanno creduto bene di fare in un modo anzichè in altro, costringendo quasi a forza i Lettori ad isposar la lor causa prima di conoscere l'opera. Dell' invenzione di questa mia Tragedia, della condotta, dei caratteri, dello stile darà sentenza il Lettore.

Nè parlerò dell' esito ch' ella ebbe sulle scene; ma con animo grato ricorderò sempre la generosità, colla quale fu ascoltata da' miei Concittadini, come pure non verrà meno nel mio cuore la cara ricordanza degli egregi Ar-

tisti, che con ogni zelo e perizia d'arte la declamarono sulle scene della mia Patria, e per dar loro pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima ricordo in queste pagine i chiarissimi nomi della signora *Carolina Internari* e del sig. *Luigi Domeniconi*, come pure quelli dei due distinti attori sig. *Costantino Venturoli* e *Francesco Bersi*.

Dopo quanto dissi di sopra offro a' miei Concittadini la presente Tragedia. Quanto era nelle mie forze ho studiato renderla men indegna di loro; ma so che molti ancora saranno gli errori, che vi si potranno facilmente scoprire. Quelle saggie persone dunque, quegli amici che vorranno farmeli ravvisare, avranno un santo diritto alla mia riconoscenza, e amici miei veri diverranno coloro, che nol fossero stati: a que' signori poi, che vorranno bassamente vituperarmi per aver io tentato questo difficilissimo arringo, risponderò: che gli uomini di lettere, i quali hanno coscienza non irridono mai agli sforzi d'un giovine desideroso di studio, e studierò ognor più coraggiosamente confortato dal pensiero che non sanno fare quelli che disprezzano, e che il proprio veleno contro se stessi rivolgono alla fine e si uccidono.

LA
FAMIGLIA LERCARI

Tragedia

DI PAOLO GIACOMETTI

Da Genova.

GENOVA
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PAGANO
1840.

L' autore intende godere del privilegio accordato da S. M. colle R. patenti 28 febbrajo 1826, essendosi conformato a quanto prescrive l' articolo 18 delle stesse patenti.

PQ
4692
G5F3

LA FAMIGLIA LERCARI

Questa Tragedia fu rappresentata la prima volta in Genova al Teatro S. Agostino dalla Drammatica Compagnia di Luigi Domeniconi la sera del 10 febbrajo, e replicata le sere 11, 15, 25 dell'istesso mese, 1840.

PERSONAGGI

GIAMBATTISTA LERCARO Doge della Repubblica.

STEFANO LERCARO.

ANNA.

UGO.

OTTAVIO ODERICO Senatore.

ANSALDO SPINOLA } Procuratori perpetui.
AGOSTINO PINELLO }

BARTOLOMEO CATTANEO Sindicatore.

Capitano di Giustizia.

Un Paggio.

Senatori.

4 Sindicatori.

Guardie.

Scena in Genova

Epoca l' anno 1567.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala delle adunanze con trono dogale nel fondo.

OTTAVIO ODERICO, ANSALDO

ANSALDO

Alfin sorridi — sulla torva fronte
Inusitato è quel sorriso, ed io
Lo comprendo, Oderico. Oggi dal trono
Cade Lercaro: della sua caduta
Abbiam gioja comune; una speranza
In te solo si desta, ella gigante
Or t'inebbria, t'infiamma.

ODERICO

Io non bramai
La porpora del Doge, essa ravvolge
Dei servi il primo; ma se alfin la spoglia

Chi per frande l'ottenne, io sì nell'alma
Sento gioja suprema. Ancor non sai
Qual ferreo nodo a lui d'onnipossente
Odio, e di non placata ira mi strinse.
Io dall'estremo maledir d'un padre
Eredai legge di vendetta, e sacra
Mi è fatta sì, ch'è del mio viver vita.
Pur non si compie intera, e la feroce
Ombra ne freme. Ognor l'ultimo istante
Di sua vita ricordo, e quell'estrema
Gelida stilla dél dolor mi piove
Or dalla fronte — Minacciosa come
Nell'ora estrema del creato, in cielo
Siedea la notte: al crepitar di quella
Face, che l'ore misurar parea
Al morïente, dal funereo letto
Ambo le mani alzò l'addolorato
Vecchio, e tutte le sue forze accogliendo,
Al sen mi strinse, e favellò — due lustri
Volsero, o figlio, che su queste coltri
Esalava il sospir dell'agonìa
L'avo tuo fero, e in questo loco istesso
Ove ascondi la fronte, io reclinava
Il capo; ed ei mi benedisse, come
Te col mio pianto or benedico....

Ansaldo

Ei forse
Allor spirava?

ODERICO

Oh! no — ma proseguia —
Da questo letto il moribondo padre
Levò la destra livida, tremante,
Poi forsennato la portò sul petto
Che frequente alitava, e le convulse
Labbra al sorriso dell'inferno aperse.
In quella destra lampeggiò di questo
Ferro la luce — ei mel commise in santo
Di vendetta retaggio, onde forbirlo
De' Lercari nel sangue: ancor rappreso
Quello vi stava della madre mia,
E ancor vi sta — la mano empia del padre
Di Lercaro la spense, e dalle pure
E fumanti sue viscere la destra
Del genitor mio l'ebbe. Io nell'iniquo
Sangue del figlio la mia lunga sete
Non disbramai dai lunghi anni consunto.
Ma questa cara eredità paterna
A te lego morendo; ancor tu vivi
Nell'età più bollente, osa, ferisci,
Strazia ed uccidi, il voglio: ultimo mio
Sacro comando è questo — In quell'istante
Sotto una man gelava il cuor del padre
E stringea l'altra quel pugnal, che sacro
Io tengo più che vita, e fama... e trono.

ANSALDO

Che mi narri, Oderico! amor di regno
In te l'odio credei: ben più t'ammiro
Or che tutto m'è conto.

ODERICO

Tutto? — Ansaldo,
È ver, la parte del mio cor più ascosa
T'era palese già.

ANSALDO

Quale?

ODERICO

Perenne
Odio al figlio del Doge — e che? ne ignori
L'alta cagion tu forse?

ANSALDO

Il dì rammenti
In cui di gemma nuzïal fe' lieta
La figlia mia, ben vedo.

ODERICO

Al mio primiero
Bacio involar dovevi Anna tu mai?

ANSALDO

Un rimorso ne sento, or ch'ella è fatta

Madre ai nepoti di colui, che innanzi
Al solenne consesso, ove m' assido,
Me tenne a vile, e con superbi detti
Mi avventò quello sprezzo, onde la fronte
Sento avvamparmi ancor; dal patrio lido
Tu partivi, e sul capo al giovinetto
Lercaro un serto io vagheggiai d'alloro....
Forse di gemme un dì; la figlia mia
Credei secura del Dogato all' ombra:
Amor di padre in me può tutto.

ODERICO

Amore
D' oro e possanza aggiungi; io pur vedea
Splendermi innanzi la dogal corona,
Tu il sai.

ANSALDO

Non ho d' altrui splendor vaghezza,
Securo appien del mio; ma breve lampo
Di giovinezza in te l' amor credei,
Ed obbliata la mia figlia

ODERICO

Obblio
Nome è ignoto a Oderico — amor simile
All' odio è in me, possente, eterno: io vivo
A questi affetti, e chi non amo — abborro —
Quanto amar puossi dalla prima etade

Fervidamente amai; chè se talora
Fui crudele, inumano, Anna soltanto
Mi tornava de' primi anni innocenti
La dolcissima pace; il suo sorriso
Santificava il tempio ove adorata
De' miei giorni regnava unica donna:
Ma dall' istante che mi fu rapita,
Ogni virtù mia sparve, o derelitto
Mi trovai sulla terra; allor mi vinse
Il disio della colpa: ed or son io
Fatto un illustre scellerato, e solo
Dal sentiero de' tristi il piè mi torce
L' amor che m' arse, e una virtù mi resta,
L' amor — d' umano altro non ho.

Ansaldo

Che parli?
Il cuor mi squarci, ma sperar tu dei.

Oderico

Io sì!

Ansaldo

Nel campo il tuo rivale or pugna;
Farti bëato di mia vita a costo
Vorrei: la figlia unica mia ben fora
Al tuo fianco più lieta, or che l' obbrobrio
Sui Lercari discende, ed io supremo
Procurator di Genova, ben posso

Nella polve gettarli, e sul tuo crine
Posare un serto.

ODERICO

È ver — ben venga adunque
Del Doge il figlio, troverà catene
E non porpora qui: voli all' amplesso
Della sua sposa — ultimo amplesso, il giuro.

ANSALDO

Vedi? il Senato si raccoglie.

ODERICO

(Io tremo —
Perchè? vicino il mio trïonfo è forse.)

SCENA II.

BARTOLOMEO CATTANEO, AGOSTINO PINELLO

Altri 4 Sindicatori, Senatori.

(Ciascheduno prende il suo posto.)

ANSALDO

Sindicatori, Padri — in questo loco,
Tempio alla gloria della Patria e nostra,
Alta cagion ne accoglie: in noi sta il fato
Di questa terra intero, e se di lauro
Le cinse il capo de' guerrier la destra,
Voi lo serbaste alle sue tempia eterno

De' consigli col senno. Allor spiegata
Per voi l'insegna genovese all'aure
Sventolò vincitrice in ogni terra,
Ove bello di fama e di splendore
Suonò il ligure nome, e fu spavento
Allo stranier, che come a venerando
Di Celesti concilio, a voi dinanzi
Curvò la fronte. Il secondo anno or compie
Del suo regno Lercaro: oggi privato
Il dogal serto deporrà che cinse
Le canute sue chiome, e qui l'altera
Cervice, qui dove il Senato è prence,
Fia pur che alfine ei pieghi. Egli fu grande
Collo straniero, ma co' suoi, superbo
E vil tiranno — giudicarlo, o sommi
Sindicatori, voi dovrete: a tanto
Vi prescelse la Patria, e perciò solo
V'aduna qui, dove l'accuso io primo.

CATTANEO

A te non lice.

ANSALDO

E che? libere leggi
Abbiam, ciascuno accusator può farsi,
Io primo, sì.

CATTANEO

Chi te richiese?

ANSALDO

Il santo
Dritto, comune ai cittadin — la Patria.

CATTANEO

Madre di tutti i figli suoi, la Patria
Gli odii iniqui di parte abborre e vieta,
E nell' amplesso della pace uniti
Brama i fratelli, e sola una l' insegna
Che contro lo straniero a non fraterna
Guerra li chiami. Ma chi sa, qual fia
La privata cagion che qui t' innalza
Accusator del Doge? a lui ti stringe
Nodo di sangue, tu nol curi, e scagli
Sulla prole tua stessa, oh traviato!
Il disonore — almen pura la Patria
Resti dell' onta che macchiar ti deve;
Libero parlo, è ver, ma non mi lega
A questa terra che l' amor del giusto,
E la mia voce d' un morente è voce,
E Dio l' ispira — qui s' ascolti il Doge,
E s' egli è reo, da mie labbra tremanti,
Voi tutti, o padri, mia sentenza udrete.

A. PINELLO

S' ascolti — ei giunge — d' accusarlo ha dritto
Ognuno qui.

SCENA III.

GIAMBATTISTA LERCARO *in pompa dogale e detti.*

G. LERCARO

Nel cor nuova ma vera
Gioia mi scende nel mirar de' Numi
Nella severa maestà raccolto
A me intorno il Senato: e un sol non manca
Del mio trïonfo spettator — trïonfo,
O Padri, sì, che grande esser può solo
Nel giorno estremo del suo regno il Doge.
Ecco, il seggio ancor mio, l'ultima volta
Securo ascendo, qual lo deve un Prence:
Io ben lo premo, cittadin privato
Ne scenderò, di Re più grande assai —
— Senatori, da voi ebbi lo scettro,
Quasi a scherno però, chè in voi soltanto
Stassi l'impero, l'obbedir nel Doge.
Ma questa illustre servitù mi tolsi, (1)
E sul mio capo scintillò di nuove
Gemme il serto dogal: ma a tale altezza
Sollevommi l'amor del natìo loco,
E fui padre — non prence; e quanto è l'oro,
Di che al Doge la Patria ognor fu larga,
Nel santo ospizio della gente inferma,
Monumento degli avi, io lo versai. (2)
Pace a Genova diedi, è questo il primo

Dono d'un Prence; le fraterne guerre
Per me fur mute, e si mirò congiunta
Ai Nobili la plebe: a quest' amplesso
La vittoria sorrise, e il mar fu soglio
Alla ligure Donna. Trïonfante
Dalle venete rive, oggi ritorna
Il mio figlio alla Patria, ed ei diravvi
Come il fero Lïone invan ruggia
Sulle rive dell' Adria, e lacerato
Da' suoi medesmi artigli la superba
Croce baciò morendo. (3) Io di sì vago
Splendore la dogal porpora cinsi,
Che lo straniero si piegò dinanzi
A servo Doge; ai piè cui le catene
Pose il Senato, le corone io vidi
Dell' Ibero Signore e dell' Inglese,
Mentre il giglio di Francia aller parea
Curvandosi sentir la mia grandezza —
Sol questo serto che dal crin mi svelgo
Diemmi la Patria, a lei lo torno io cinto
D' alloro, e nulla, cittadin privato,
Da voi, patrizj, in guiderdon vogl' io,
Se non che pura la mia fama or resti
In questo tempio di giustizia eterna.
(Depone la corona, scende dal trono e prende posto fra i Senatori)

A. Pinello

Le tue laudi, o Lercaro, a te non chiese
Il Senato finor.

ANSALDO

Tosto si elegga
Il nuovo Doge.

G. LERCARO

Il mio nome non celi
L' urna — due anni a me bastar di regno.

ANSALDO

(estrae da un' urna tre biglietti e legge)

Uberto Fieschi, Nicolò Fregoso,
Ed Ottavio Oderico.

A. PINELLO

Ai voti.

(sorte un Usciere del Senato e reca intorno
l' urna per raccogliere i voti)

CATTANEO

Iddio
A vostre menti umane or della sua
Solo un raggio disveli, onde si elegga
Chi men ama la porpora. Patrizj,
Dal vostro voto irresoluta pende
Oggi la Patria — lo pesate!

ANSALDO

Il nome
Dell' eletto è Oderico.

G. Lercaro

Egli?

A. Pinello

Ricevi,
Doge, il serto e lo scettro.

(tutti si alzano)

Oderico

(ascende il trono) Io, sì lo stringo,
E il vuoto seggio ascendo. — Il mio solenne
Giuro ascolti il Senato: io della Patria
Padre, e non Prence, difensor del giusto,
Delle leggi, dei dritti, e del Senato
Servo esser giuro — traditor non mai.

(con ironia a Lercaro)

G. Lercaro

Odo una voce a spergiurar ben usa.

A. Pinello

Sii reverente al Doge.

G. Lercaro

Egli un oltraggio
M' ha lanciato, che fitto eternamente
In cuor starammi e sopportar nol posso;
Al Senato m' appello.

A. Pinello

A te il Senato,
Prima, ragion dell' oprar tuo richiede,
E del tuo regno.

G. Lercaro

A me? — Giudici voi
Di me non siete: al tribunal dei sommi
Sindicatori comparir degg' io,
E ....(4)

Cattaneo

Dinanzi a te si stanno — il vedi.

G. Lercaro

Nuovo fia dunque tal giudizio, e il giorno
Di regno estremo, a giudicarmi, astuti,
Sceglieste — Un' ora non m' è data almeno
A sollevar le mie membra da questo
Inutil peso? — A' due Consigli innante
Io stommi, e basto a mia difesa.... io solo.
Gli accusator quai sono?

Ansaldo

Illustri — intero
Il Senato.

G. Lercaro

Che ascolto! egli m' accusa,
E mi giudica a un punto?

CATTANEO

Oh no! — Lercaro,
Noi tuoi giudici siam, soffri, se puro
Fu il tuo dogato, spera.

A. PINELLO

Ora il Senato,
Padre di tutti i cittadin, t' accusa
D' aver depressi i Nobili, e dal fango
Tolta la plebe vile.

G. LERCARO

Il vil fia quegli
Che ha men virtudi — più misfatti, e ad onta
Eterna nostra, il popolo ne avanza
In virtù — sempre — e noi copriam coll' oro,
Retaggio impuro — i vizj. Oh! a te, che largo
Dell' accusa mi fosti, a te ne rendo
Grazie — la gloria mia verace è questa,
Onde il mio nome eterno è già — fui padre
Della plebe, e pietà di sue sventure
Mi vinse, sì — del pubblico tesauro
Io la fonte le schiusi, e questo è sangue
Di lei, che iniqui cel beviam noi tutto;
Il suo le diedi — se dal trono il guardo
Volge ai miseri il Prence, e li solleva
Dalla mesta, languente, orrida vita,
Di Dio l' immago è in terra; e tal divenni
D' ogni regnante ad onta; ed alla Patria

Cittadini creai, che in quella polve
Ferve vita magnanima, possente,
E amor di Patria, che non arde in petto
Di superbi Patrizj, ond' io l' amai
Doge, e privato cittadin più l' amo —
Altra ragion vuoi tu?

CATTANEO

Scolpati, prego,
Ma con miti parole.

UN SENATORE

Ed io t' accuso
D' aver deriso del Senato il senno,
Ed i suoi dritti infranti.

G. LERCARO

Alfin, da mia
Mente si tolga un fero dubbio, o Padri:
Che è il Doge? — dite — il vostro schiavo, o voi
Suoi carnefici siete?

A. PINELLO

Altra discolpa
Non hai tu dunque?

G. LERCARO

Io? — mille. È tempo alfine
Che il mio disdegno invan represso irrompa,

N' ho gonfio il cuore, ed or l' esalo intero.
— Vostri consigli, è ver, sprezzai: mi fora
Il negarlo vergogna: usi voi sempre
Ad impor leggi al Doge, e trascinarlo
Nell' onta vostra, il comun danno ognora
Voi consigliaste a me: questo si tacque
Dall' ipocrite labbra — un dritto solo
Vi tolsi, dritto ai cittadin negato,
L' esser crudele, e calpestar nel fango,
Perchè deserta di poter, la plebe.
Ma tor voleste a me l' unico dritto
Di chi regna, l' amor dei cittadini,
E la possanza di crëar virtudi
Ove il vizio passeggia, e farmi un' ombra
Del poter vostro; ed io ombra divenni,
Ma gigante così, che ricopersi
Le vostre altere ambizïose teste.

CATTANEO

Omai tu eccedi, e mia pietà non merti.

ODERICO

Nol soffro io Doge.

ANSALDO

Della Patria a nome
Io, che di lei son vindice, t' impongo
Reverenza, o Lercaro.

G. Lercaro

Oh Ciel! tu pure,
A me congiunto?

Ansaldo

Per mio danno il sono
A chi del sangue d'un tiranno è nato.

G. Lercaro

Io tiranno?

Ansaldo

Ma che? — pompa di Doge
Fu quella forse che spiegar con regio
Fasto osavi in Senato? Il tuo palagio
Da sgherri cinto, di tiranno stanza
Era già fatto — e il fosti — assai lo prova
L'esecrata amistà, che te congiunse
Ai Signori d'Europa, ond' è il tuo nome
Di lor vergogna a parte, e consecrato
Fia dai venturi nelle carte eterne
Ove il misfatto e la virtude han vita.

G. Lercaro

Io tiranno?

A. Pinello

D' Ansaldo or ti ripete
Ogni accusa il Senato.

G. Lercaro

A fero eccesso
Trarmi volete, iniquamente astuti,
Ma non pavento — Anzi vi sfido — osate.
Il consiglio de' Dieci in altra terra
A voi sia norma. Di tiranno io l'onta
Soffrir pur voglio, se tal nome è dato
A chi s'estima de' mortali il primo,
Non per lo scettro che la man gli grava,
Ma perchè padre ai cittadin può farsi,
Securi all'ombra della sua corona:
Io fui tiranno se simil divenni
All'aquila, che sotto alle materne
Grandi ale i figli del suo amor ricovra,
E rivale del Fato, al derelitto
Ritornai suo retaggio, e non m'assisi
Superbamente a scellerata mensa
Imbandita di sangue e di sostanze
Ai cittadin con frode empia rapite,
Qual voi che pingui omai ne siete ed ebbri.

A. Pinello

Fin dove giunga nostra forza, il sai
Tu che la sprezzi?

G. Lercaro

Ad immolare il Doge —
Io lo spettro ne sono — or via, mi fate
Martire illustre. Oh Patria! oh venerando

Tempio di luce, per te muore il Sole,
E sorge eterna nel tuo ciel la notte!
Del mar che in sen le chiare onde ti versa,
E ti feconda delle sue dovizie,
Non sei più donna — il tuo sepolcro è questo.
Ch'io fugga almeno, e quest' infamia eterna
Pesi sul capo del Senato intera.

(parte)

SCENA IV.

Oderico, Ansaldo, Cattaneo, A. Pinello
Sindicatori, Senatori

Oderico

Sindicatori, a voi vendetta io chiedo....

Ansaldo

Di nostra offesa mäestà vendetta.

Cattaneo

Qui favella giustizia — (*) e voi dannarlo

(*) ai Sindicatori.

Potreste? assai forte parlò, ma in lui
Parla uno spirto che non è terreno:
Per vostra mano fia che cada al suolo
La più nobile pianta?

ODERICO

Or via, profferta
Sia la sentenza di colui.

SINDICATORI, meno CATTANEO

Si vada.

(entrano a destra, i Senatori a sinistra.)

CATTANEO

Non fia da me vergata — ite — son presso
Al giudizio del Cielo, e dell' umano
Più lo pavento: là tutti v' attendo,
Ov' io starommi più di voi securo.

(parte dalla porta d' ingresso)

SCENA V.

ODERICO, ANSALDO.

ANSALDO

Oderico, tu fremi? avrem vendetta
E piena alfin.

ODERICO

L' infamia sua mi basta?
Mira (*) del padre il sol retaggio — un ferro

(*) estraendo un pugnale

Che ancor del sangue dei Lercari ha sete.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala magnifica nel palazzo Lercari.

È notte.

ANNA *seduta*, UGO *in ginocchio.*

ANNA

Alzati, o figlio — la tua prece è pura,
Perchè puro è il tuo labbro, e Dio l'accoglie
Come quella degli Angeli — Ritorna
Fra le braccia materne; il tuo sorriso
Mi è söave, ineffabile; tu sei
Del genitor l'immago, ond'io t'adoro
Doppiamente, o mio figlio — È benedetto
Della madre il gïoir, quando nel core
Le sta il consorte.

UGO

Ancor non torna il padre?
Io vo' mirarlo.

ANNA

Tornerà, non lunge
È forse! vita mi è tal speme, e sento
Del ritorno la calda estasi in mente:
Noi lo vedremo — omai n'ho d'uopo — è stanca
L'alma di questa solitudin muta,
E vedovo d'affetti il cor mi sembra
Dacchè non posa su quel seno. Un solo
Amplesso dell'amato obblio mi fora
Dell'universo — non di te, che parte
Dello sposo mi sei, ara d'eterno
Amore e fede; nè del vecchio mai,
Che me sua nuora benedisse, e tiene
In sua magion qual figlia — lo più nol vidi
Dacchè il manto ha deposto, ed or riposa
Sciolto dal peso di dogal corona:
Securo ei posi!

SCENA II.

UN PAGGIO, ANNA, UGO.

PAGGIO

D'innoltrarsi attende
Uno scudier del tuo consorte.

ANNA

Ah! venga.
(Paggio s'inchina e parte)

ANNA

Ei sue nuove m'arreca, e forse i passi
Del suo Signor precede.

(corre ansiosa verso la porta)

SCENA III.

ODERICO *ravvolto in lungo mantello, con visiera calata.*

ANNA, UGO.

ANNA

Oh! che m'annunzi?
Di lui mi parla, a me ti svela.

ODERICO (alza la visiera)

ANNA

Oh vista!
Signor, che ardisci?

ODERICO

Il disïato accesso
Mi comprò la menzogna — oh! mira, umìle
Vengo: per me questa magione è sacra —
Ti ferma.

ANNA

Ed osi penetrar notturno
Furtivamente qui? nol sai? di donna

Da cui lunge è lo sposo, immacolato
Tempio è la stanza — va, mi lascia.

ODERICO

All' uomo,
Ch' ogni suo ben locò nell' adorata
Vista del Sol, di cruda alma comando
Il non mirarlo fora, e tu quel Sole
Sei che mia vita accende.

ANNA (sta per partire)

ODERICO

Odi — mi tragge
Qui di tua casa la pietà.

ANNA

Pietade?
(ritornando)

ODERICO

Il giuro, o donna, ma di me sentirla
Non vorrai dunque? oh! ben la merto — È tuo
Sangue il fanciul, che in tanta estasi al seno
Ti stringi, e madre tu per me non fosti?
Se posato fra mie braccia tu mai
Anna l'avessi, per disìo di vana
Gloria lasciato non t'avrei qui sola
Nel lungo duolo a disfiorar le rose
Dell'angelico volto, il tuo soggiorno

Stato, o donna, mi fora un paradiso;
Tal fu il sogno primier di giovinezza,
Ed esser mia dovevi... Oh! pera il giorno
Che amor di patria mi parlò nel petto
La parola di guerra, io te perdeva
Per un giorno di gloria!

ANNA

Or che rimembri?
Sul passato si stese una cortina;
E sollevarla ardisci oggi, nel punto
In che una sposa il suo consorte attende?
Un' estinta tu amasti, io più non vivo
Che allo sposo, all' onore.

ODERICO

Ed io sol vivo
All' amor che m' incendia, a quest' amore
Solo raggio alla notte in cui m' aggiro —
Dimmi, o donna, se il vuoi, che le materne
Carezze, il pianto di mio padre obblii,
Le prim' ore d' infanzia, in cui di tanto
Riso abbonda la vita, o se v' ha gioja
Più diletta al mortale, eccomi presto
Ad obblïarla: ma il tuo volto è fitto
Dentro al mio cuor così, che non ha forza
A strapparnelo l' uomo — È mio destino
L' adorarti, e dal corpo anco divisa
Fia che l' alma t' adori — Or ponmi adunque

Da una parte le gemme, onde più brilla
Il primo serto della terra, e vago
Sorridente avvenire, ed un tuo solo
Bacio dall'altra e disperata vita,
Il tuo bacio scerrò, di cui sì ardente
Mi consuma la sete, ed ei mi fia
Come stilla di fresca acqua, che il labbro
Del morïente avviva.

ANNA

Assai gran prova
Di sofferenza io diedi — Ugo, ritratti
Alla tua stanza; vanne, o figlio.

UGO

Madre,
Tu piangi?

ANNA

Io? — fremo; va.
(Ugo parte accompagnato dalla madre sulla porta)

ODERICO

Donna...

ANNA

Signore,
Non appressarti — Io ben dal tuo malnato
Cuore torrò questa fatale immago
Che a travïar ti porta.

ODERICO

Il puoi tu forse?

ANNA

Col mio perenne dispregiarti il posso —
Mi conosci sì poco? ecco qual sono,
Or mi ti mostro intera — Una catena
Al mio sposo m'avvinge; Iddio nel Cielo
La compose di fiori, ed ei soltanto
Spezzarla deve — e nol farà — congiunti
Nell'amplesso primiero, alla suprema
Ora porremo nel sepolcro il piede.
Se ad un empio sospir questo mio core
Osasse aprirsi, dal mio sen con queste
Mani divelto ei fora — Oh! eterno pesi
L'abbominio sul capo all'infedele
Donna, che un bacio traditore imprime
Sulla fronte al consorte, e può secura
Posar sul letto del mortal tradito,
E una destra gli stende ancor tremante
Sotto i palpiti altrui . . . . oh! vitupero!
Fuggi atterrito dal securo asilo,
Cui l'onore è custode: a mia difesa
Ho tutto qui: volgi alla polve il guardo,
Mentr' io secura lo sollevo al Cielo.

ODERICO

Donna, obblïasti che pietà m'addusse
Alla tua casa?

ANNA

E qual pietà? mi fora
Troppo amara da te, dove capace
Pur tu ne fossi.

ODERICO

Or m' odi — Ha dispogliato
La sua porpora il Doge, e sol gli resta
Del suo regno — l' infamia.

ANNA

Infamia?

ODERICO

Eterna
Su lui discende, ed il Senato istesso
L' accusa, e forse al nuovo Sol . . . .

ANNA

Menzogna
D' inferno è questa dal tuo labbro uscita.
Nol credo io no — tranquillo egli riposa
In grembo al sonno.

ODERICO

Ma doman fia desto
Dalla sentenza, che tiranno il grida.

ANNA

Giusto Cielo! tiranno?

ODERICO

E tu sottrarlo
Al disonor puoi sola — Il suo destino
Pende or da me.

ANNA

Che ascolto! — oh ch'altro sei
Che il vil fra i vili, ed il peggior di tutti!
Io te conosco — trema.

ODERICO

Io mai non tremo —
Tremar dei tu, se in me tace l'amore
Un solo istante: è cenere che copre
Il fuoco, ei ferve del mio cuor nel fondo;
Non destarlo, ten prego.

ANNA

E che potresti?

ODERICO

Tutto: far che qui resti immacolato
Del tuo suocero il nome, al tuo consorte
Schiuder nuovi trïonfi, alla tua vita
Ritornare de' primi anni la pace,
O al mio furor tutti immolarvi — il vedi.

(getta a terra il mantello, e si vede l'abito dogale)

ANNA

Ahi vista! — il Doge!

(silenzio per qualche momento)

ODERICO

Alfin curvi la fronte
Alla porpora innanzi.

ANNA

Io no — stupore
Alto solo m' invade — io non credea
Mirar la polve incoronata mai:
Al mio guardo ti cela.

ODERICO

Il piè mi spingi
Tu nell' abisso, nè pietà ti vince
Del tuo suocero adunque?

ANNA

Egli di vita
M' è parte, io l' amo — ma l' onor più assai.

ODERICO

Donna! — l' estrema mia preghiera ascolta.
Io son deserto sulla terra, è ignuda
Per me natura delle sue delizie,
Sulle tempia rovente ho la corona
Per la fiamma che tutta arde la mente,

E benchè vivo, i rei spasimi soffro
Del martirio d'inferno — ah! tu superba
Di tua beltà potresti angelo farmi
Rigenerato da una tua parola.

ANNA

Ben tu il démone sei, che la primiera
Donna tradiva; ma schiacciò sua fronte
D'una Vergine il piede: il mio fia quello
Che schiacciarti saprà — del tuo delitto
Una forza maggiore or mi solleva
Sul mio debole sesso, e son la tigre
In difesa dei figli — esci.

ODERICO

Perduta
E ogni speme?

ANNA

Va — fuggi.

ODERICO

Or tu la via
Del delitto mi schiudi, ed io vi corro.
Nulla d'uomo più serbo: Anna, paventa,
Sete ha di sangue il mostro.

(parte)

SCENA IV.

ANNA

Alfin partito
Egli è! più a lungo sostener non seppe
Della virtù lo sguardo — Or si conceda
Libero sfogo al rattenuto pianto.
Misero vecchio! in securtà riposi
Su molli piume allor che all'innocente
Tuo nome macchia si prepara — ed io
Potea salvarti, ma a qual prezzo? iniquo,
I tuoi bianchi capelli io ricoperti
Avrei d'onta novella — Or io secura
Premer posso tue soglie: intemerata
È questa gemma che mi diè tuo figlio,
E sola stella splenderà sull'urna
Del mio riposo!

SCENA V.

S. LERCARO *di dentro, ed* ANNA

S. LERCARO

Anna . . .

ANNA

Qual voce? . . . ah! questo
Non è inganno!

(correndo sulla porta)

S. Lercaro (fuori)

Mia sposa — Anna!

(si abbracciano)

Anna

Suprema
Gioja improvvisa! — Stefano.

S. Lercaro

Sien grazie
A Dio, che prima nel natìo palagio
Mi appresentò la sposa — Or donde è il figlio?
Il padre?... oh! come d'abbracciarli ho d'uopo.

Anna

Riposan essi.

S. Lercaro

Già il mattino è sorto,
E di roseo color tinge le vette
Dei patrii colli — Come bella è l'alba
Sul natale terreno! Or dimmi, o donna,
Che m'attendevi tu? lascia, che i miei
Occhi disbrami dell'amata vista.
Contemplarti m'è forza or che m'assido
Sotto il tetto ospital — Ma dove, o donna,
E tua vaga freschezza onde vincea
Ogni fiore il tuo volto? — ah! tu piangesti
Sul lontano consorte, e il tuo pallore

Mi vale il riso di beltà celeste —
Oh il più beato è quei, che ritornando
Dopo i corsi perigli al disïato
Suo dolce ostello, della sposa in volto
Trova le tracce del dolor pei giorni
Vissuti in pianto: oh me felice! oh vere
Lagrime sparse sui miei mali! oh santo
Refrigerio alle piaghe, onde il mio petto
Sulle venete rive ho ricoperto!

Anna

Oh! mio sposo, che narri? e non fui scudo
A tua vita sì cara? oh! perchè il padre
Me giovinetta non guidò fra l'armi,
Ma nel silenzio del materno tetto
M'educava alle molli arti, che ignude
D'ogni nobil pensiero alle donzelle
Schiudon vita di pace! io te seguito
Avrei sul campo dei perigli a parte.
Quanto è duro che il mare immensurato
Disgiunga l'alme, che congiunse il Cielo!
Gelai quando ne' miei sogni ti vidi
Sprezzar con mente giovanil la morte,
D'Anna immemore allora; e in quell'istante
Destata al suon del tuo sospir morente,
Esterrefatta sul guancial m'assisi,
Quando scosso da' miei gemiti il figlio
Con un suo riso a me sembrò far fede
Della tua vita.

S. Lercaro

Ma al tuo sen reddìto,
Conto con gioja mie ferite, o donna,
Bench' io ricordi con rossor la guerra,
Che a duce m'ebbe. Disnudar mi parve
Contro i fratelli il brando, e scellerate
Quelle pugne gridai — Figlie del mare
Son Genova e Vinegia; in sacro amplesso
Il mar le stringe, che lor bagna i piedi,
E in sulla sera il mormorio dell' onda
Rassembra il bacio delle due Regine.
Pera chi primo traditor si rese
Di natura, e le due fulgide gemme
Divise, ond' ella con amor materno
Dell' Oceàno il capo incoronava.

Anna

Alcun giunge — chi fia?

SCENA VI.

G. Lercaro, S. Lercaro, Anna, *indi* Ugo

G. Lercaro

Figlio!

S. Lercaro

Tu? padre!

G. Lercaro

Sul cuor mi scese la tua voce — oh quanto
Disïato tu giungi alle paterne
Braccia!

S. Lercaro

Qui traggi il figlio, Anna: egli manca
A tal quadro d'amore.

Anna

Ugo, deh! vieni
Al sen del padre — Eccolo, o sposo.

S. Lercaro

Figlio,
Mio figlio.

Ugo

Oh padre! un bacio.

S. Lercaro

Ah! sul tuo volto
Mille il cuore ne stampa — Eccoti intorno
La tua famiglia, o padre: i figli tuoi
Ribenedici.

(si prostrano tutti intorno a G. Lercaro)

S. Lercaro

Iddio dagli adorati
Vostri capi il pietoso occhio non tolga,

E m' annienti nel dì che le mie labbra
Più benedirvi non sapranno — oh figli!
Quest' istante è celeste, e a me perenni
Lagrime frutta.

S. Lercaro

La dogale insegna
Più non t' ammanta, o padre?

G. Lercaro

Oh! no — quel giorno
Maledissi ch' io l' ebbi, eppur beato
Io lo sognai così, siccome il giorno
In cui l' uom fatto è padre.

S. Lercaro

Ohimè! che fia?

G. Lercaro

Nulla, o figlio — Nel seno arde d' affetti
Disperati una guerra, e a te ridirla
Non posso; muore sulle labbra il suono
D' una parola che terror ti fora.
Ma già vince il mio duol la sospirata
Tua vista — un lauro or tu mi rechi, e prego
Che per felici e molti anni ti sia
Rimertato dal Ciel — Quando pel campo
Tu partivi, e dovunque era a' tuoi passi
Il mio paterno benedir compagno,

Sorrideva mia fronte, e inghirlandato
Il Sol di rose promettea sereni
Giorni a mia vita — Or mira (*): egli sul monte

(*) Lo tragge alla finestra.

Sorge in quest' ora tacito, romito;
Ma una nube il ricopre, e l' universo
D'ogni luce deserto appar vicino
All'agonia dei secoli — di lutto
La natura si veste, e par che pianga...
Ahi! quella nube che addensò l' invidia
Passa sulla mia fronte — è moribondo
Il mio sole — la fama — oh figli! il fianco
Circondate del vecchio; ecco, di questa
Casa fiorente è omai caduta al suolo
La più salda colonna, e di ruine
È mucchio e tomba il mio palagio.

(Si abbandona sopra una sedia)

S. Lercaro

Oh! padre,
Alfin mi svela quest'arcano — Sposa....
Tu piangi? ahi! questa la magion del pianto
È fatta dunque?

G. Lercaro

Io piansi? oh! nol ricordi
La patria istoria — Ecco securo io sorgo
Come nei giorni del trïonfo, ed ergo

Mia fronte là dove il Signor non scrive
Mentita infamia umana, o la cancella
Il Redentor dei giusti Angelo in terra.

ANNA

Quai grida?

S. LERCARO

Oh ciel! che fia?

G. LERCARO

Forse!... — d' inferno
Un lampo è questo: (*) al mio palagio innanzi

(*) Si precipita alla finestra.

Sta una folta di popolo — già cresce,
Irrompe — oh vista! — mia sentenza è quella.

S. LERCARO

Sentenza? oh colpo! e qual sentenza?

ANNA

Oh sposo!
Tiranno il grida oggi il Senato.

S. LERCARO

Padre....
Tiranno tu?

G. LERCARO

Non profferir tal nome,
Che d' orrore mi colma, e a forsennata

Ira questa mia pura anima tragge.
M'hanno irriso i crudeli, e a scherno han posta
Presso mia casa la fatal sentenza;
Ed il rossore immeritato or io
Radere dalla mia fronte non posso!
Sopra le compre teste il peso orrendo
Del provocato maledir discenda —
Or nell'empio decreto io disbramati
Voglio questi occhi, ove il mio nome han scritto
Di loro infamia monumento e vita.

(parte)

SCENA VII.

S. Lercaro, Anna, Ugo

S. Lercaro

Oh padre! padre!

Anna

Fermati.

S. Lercaro

Mi lascia.

Anna

Ove corri?

S. Lercaro

Nol so — sugli occhi miei
Un vel si stende, ma il Senato udrammi
Tuonar nell'ira del paterno oltraggio.

ANNA

Che speri, o sposo?

S. LERCARO

Al Doge io corro.

ANNA

Al Doge?
Egli è Oderico, che d'iniqua fiamma
Arde per me.

S. LERCARO

Che intendo? egli?... spavento
M'è tal parola — Al tuo seno mi stringi
Tenacemente, del tuo cuor ch'io senta
Ogni palpito, o donna, onde securo
Disfidar possa il turbine che cade
Su mia giovine pianta, e inaridisce
I fior che bella mi pingean la vita.
Come presso l'altar, che eternamente
Con un detto ne strinse al Paradiso
Dell'alme nostre, oh! almen dimmi che pura
Tu sei, che iniqua sul tuo cuor non scese
Quella parola che l'orecchio udiva:
Anna, la vita a te richiedo.

ANNA

(tenendolo stretto al suo seno) Oh! mira
La fronte che bramosa ogni sospiro

Beve dalle tue labbra, e questo sguardo
Che securo sul tuo volto si affissa:
Ma di mia fede dubitar tu puoi,
Quando il tuo cuore palpitar tu senti
Sotto la gemma immacolata mia?

S. Lercaro

È ver: perdona, m' obbliai che solo
Sei di virtù tu donna — Oh! allor che in campo
Per la Patria io pugnava, i miei fratelli
Qui, padre, sposa, onor, fama, codardi!
Han tentato rapirmi? — in ogni suolo,
Dove cadde il sudor della mia fronte,
Esecrati i miei lauri abbia la terra:
Questo brando, che ancor stilla fraterno
Veneto sangue — lo calpesto.

Anna

Oh sposo!

S. Lercaro

Ma qui restar senza vendetta io debbo?
Il tuo onore la chiede, o intemerata
Sposa dell'alma — tu l'avrai — Mio ferro
Ov' è? di sangue cittadino ha sete.
(raccoglie il ferro)
Qui sul tuo capo, o donna, e per la vita

Di questo figlio unico mio, vendetta
Di voi, di me, del padre nostro io giuro.

(Con una mano stringe al seno Ugo, coll' altra pone la spada sul capo di Anna, e dopo di aver così consecrato il suo giuramento, parte velocemente. Anna vorrebbe corrergli dietro; ma oppressa dall' affanno non può, onde si lascia cadere sopra una sedia stringendosi Ugo fra le braccia.)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO [5]

SCENA PRIMA

Giardino innanzi al palazzo Lercari.

G. Lercaro

Con impavida fronte io contemplai
La mia sentenza, nè dagli occhi allora
Cadde una stilla a disvelar mio core
Per la ferita dell' onor stillante
Tutto il sangue de' miei — fossi dannato
All' esilio cui splende unico sole,
Una speranza, e il rimembrar del caro
Disïato terren; ma la temuta
Orrenda taccia di tiranno, è morte.
Mia domestica reggia, a che t' innalzi
(volgendosi al palazzo)
Al ciel superba, se degli avi or tutta
Rüinata è la gloria?.. io più non oso
A tue soglie accostarmi...
(si avvia lentamente al palazzo)

SCENA SECONDA

S. Lercaro *in qualche disordine*, G. Lercaro

S. Lercaro

Il padre! — Ei primo
Mi s' offre — or donde in me il tremor?...

G. Lercaro

Chi giunge?
Figlio...

S. Lercaro

Padre.

G. Lercaro

Deh! vieni alle paterne
Braccia — Ma gli occhi irresoluti al suolo
Volgi e caldi di pianto?

S. Lercaro

Oh! mal vedesti —
Il guerriero non piange — alle donzelle
Lacrime, all' uom fronte secura e brando
Diero natura e il Cielo: al tuo cospetto
Vindice me della tua fama or vedi.

G. Lercaro

Oh Ciel! che festi?

S. Lercaro

Inorridir non dei:
Mira — sul brando, che tu stesso un giorno
Benedicevi, ancor rappreso è il sangue,
E fuma ancor tranquillo: ivi lo sguardo
Affiggi, e questa immensa gioia, o padre,
Che del figlio la forte anima invade,
T' innebbrii — sangue a te dovuto è questo,
De' tuoi giudici il sangue.

G. Lercaro

Ah! di spavento
Mi colmi — arresta — quest' arcano orrendo
Or svela all' alto Tribunal del padre.

S. Lercaro

E qui con fronte imperturbata io stommi,
D' ogni rimorso ignudo e della mia
Giusta vendetta lieto: odi ed apprendi
A conoscer tuo figlio — Al guardo immota
La tua sentenza s' offerìa, gigante
Funerea larva dai sepolcri escita.
Fuor di me tratto, furïando io corsi
Alla magion del Doge — Assiso in tutta
La scettrata superbia ei del Senato
Torreggiava sui Padri — un subitano
Sogghigno al mio venir su quelle scure
Facce, mezzo celate entro le toghe,
Orrendo apparve, come in sulla fronte

Del tiranno infernal, quando saluta
La sua vittima nuova — Oh! fu martirio
Che ridirti non posso: a' lor ginocchi
Siccome canna tremolante io caddi;
Di caldo pianto li bagnai; null' altro
Per te pregava allor, che revocato
Fosse il decreto, e comparir potessi
Tu padre innanzi a men crudel giudizio.
Insulti e scherno a me fruttò la pia,
Umil preghiera; m'appellàr di vile
Tiranno sgherro, d'ogni fraude a parte,
E sorser dagli scanni, e le catene
Minacciarmi fùr osi — Allor sol vidi
A me intorno l'obbrobrio, ed uso in campo
A sfidar con serena alma la morte,
E risponder col brando all' insultante
Ostil minaccia, quanti fùr codardi,
Ch'avean superbi a mia preghiera irriso,
Col tuon della parola onde de' vili
Gela il cuor lo spavento, al gran giudicio
E santo più li provocai de' brandi;
Ma invano, chè tremar tutti li vidi
Della mia spada vincitrice al lampo.

G. Lercaro

Ad attestar mia fama eran bastanti
I dì futuri, e la giustizia eterna.

S. Lercaro

Ma divorarmi l'ira, ed in silenzio

Patir l'oltraggio io mi dovea? Chi puote
Rattener la possente ira d'un figlio,
Onde pel padre non irrompa e tuoni
Come fulmin di Dio? Quando uno scroscio
D'infami risa udii suonar, mi parve
Le roventi toccar soglie d'inferno.
Primo Ansaldo s'offerse all'offuscato
Sguardo, e il mio brando gli pendea sul capo;
Ma qual Angiol di pace Anna locossi
Fra me e il padre in quel punto, e la mia destra
Invisibil rattenne — Allor sul primo,
Che osò lanciarmi una crudel parola,
Io mi scagliai così, che nell'inerme
Suo fianco immersi per tre volte il brando . . .
Ahi! che il men empio egli era!... io m'obbliai
Della sposa — oh rossor! — mi vidi a fianco
Il vil, che immensurato il disonore
Su lei versar sperava, e nell'iniquo
Sen non ascosi fino all'elsa il ferro,
E per le chiome ai piè della mia donna
Io l'alma impura ad esalar nol trassi.

G. Lercaro

Che festi? — Ahi figlio! — a disperato eccesso
Amor ti spinse, è ver, ma non si lava
Col sangue l'onta, anzi maggior si rende.
Oh pianto assai costommi il dïadema
Che ad altri è gioja! fossi morto allora

Sotto quel peso glorïoso! Un punto
Tutte distrugge le virtù degli avi,
I sudori, le gesta... oh degne invero
D' abbominio le gemme onde il Senato
Coprì le spine della mia corona!

S. Lercaro

Padre, se tanto t' oltraggiai, se morte
D' onor ti rendo in guiderdon di vita,
Mira, non fuggo, maledici il capo
Del travïato, — uccidimi.

G. Lercaro

Che parli?
Ma strapparsi dal sen forse potrebbe
Le sue viscere un padre, e maledire
L' unico figlio? — ah! no: il perdono è forza
Che in cor del padre collocò natura,
E a sue braccia reddìta ama la prole
Come bene perduto: ah! tu sei reo
Per me, pensa se t' amo — Io dalla pia
Tua madre, immago della sua beltade,
T' ebbi in dolce paterna estasi assorto:
Presso la culla che il sospir tuo primo
Scosse, e la man del genitor, giurai
Vegliar sulla tua vita, e ritornarti
Al santo amplesso della madre in Cielo —
Ed atterrò mia fede — Oh! ricoperto
Fossi pur d' ignominia ed esecrato

Dall' universo, qui lontan dal mondo,
Che la debole irride alma d' un padre,
Qui perdonarti ognor saprei, chè parte
Sei di tua madre, e sangue mio pur sempre.

S. Lercaro

Oh padre!

G. Lercaro

Ad Anna eternamente occulto
Resti tal fatto — ne morria d' affanno.
Or qui securo più non sei; salvarti
Io debbo, sì, chè a travïar ti spinsi,
Benchè innocente, io solo. Oh! le dovizie,
Onde è sì altera la mia stirpe, or tutte
Per un' ora del figlio io disperato
Padre calpesto: il disonor non calmi
Più omai, mia gloria al tuo confronto è nulla,
L' universo un sepolcro; è la tua vita
Il mio crëato — andiam.

(conducendo seco il figlio verso il palazzo)

S. Lercaro

Padre, non odi
Un calpestio d'armati?

(arrestandosi)

G. Lercaro

Ohimè! sarebbe

Troppo barbaro il fato — Or va, ti cela
Nell' avito palagio.

(S. Lercaro per isnudare la spada)

I miei nemici
Non mi vedranno il tergo.

G. Lercaro

Eccoli — Il voglio.

(costringe con un cenno severo il figlio ad entrare nel palazzo)

SCENA TERZA

G. Lercaro, Capitano, Guardie

G. Lercaro

Signor — che chiedi?

Capitano

Un reo, che de' Lercari
Nel palagio si asconde — il figlio tuo.

G. Lercaro

Entro il natio palagio, a cui da tanti
Anni fan ombra alteramente i lauri,
Invan tuo sguardo cercherebbe il reo,
Chè dell' onor del figlio, io sol, non altri
Giudice son — ti scosta.

CAPITANO

E pieno ho dritto
Io d'inoltrarmi in tua magione.

G. LERCARO
(ponendosi sulla porta del palazzo)

Indietro —
Io tel comando — non porrai tu piede
Entro mia nobil casa: io qui son Prence,
Poichè il terreno che tu premi è mio.

CAPITANO

Ma la giustizia è qui regina, e tuona
Sull'altera tua testa — Or che più tardo?
Sgombrami il passo.

G. LERCARO

Invan — curva la fronte
Innanzi al capo che brillò d'un serto:
Chi fia che ardisca contrastar coll'ombra
Della dogale autoritade?

SCENA IV.

ODERICO *in abito dimesso, ravvolto in nero mantello*,
G. LERCARO, CAPITANO, GUARDIE.

ODERICO

Il Doge —

G. Lercaro

Tu?

Oderico

Non è tratto al suo destino il reo?
Ite — l' impongo.

SCENA V.

S. Lercaro, G. Lercaro, Oderico, Capitano, Guardie

S. Lercaro

Eccomi dunque.

G. Lercaro

Ahi! figlio!

S. Lercaro

Per questa strada a me si giunge.
(ponendosi in atto di difesa colla spada impugnata)

Oderico

Il ferro
Deponi.

S. Lercaro

Morto il deporrò, ma vivo
Tremar farotti, o vile — invan tu celi
Sotto ipocrita larva il tradimento,

Nè il carpito dogal manto potrebbe
Ricoprir le tue fraudi: io nell' esoso
Tuo cor discendo — l' esecrando amore
Che te consuma io so; ma tu non sei
Al marital mio sguardo altro che il serpe
Che sulle mie più dolci ore di vita
Versar tentava esizïal veleno;
Alfin sei mio! — ti tengo, e sotto i piedi
Schiacciarti posso.

ODERICO

Io già ti schiaccio. Tosto,
Guardie, s' afferri, si trascini — il voglio.

S. LERCARO

Mi trarrete cadavere.

G. LERCARO

Deh! figlio,
Ti calma.

S. LERCARO

Indarno a me t' opponi. Iniquo!
Vieni, contempla questo ferro, è caldo
Di sangue, e spenta ancor non è sua sete:
Entro all' impuro cor, che della mia
Donna s' accese, immergerassi: or dunque
Uso al pugnale non saprai tu il brando
Una volta trattar?

ODERICO

Che ardisci? — estinto
Cada a' miei piedi.

S. LERCARO

Ecco l' Eroe — qui solo
Lo sfido, e cinto da' suoi sgherri ei trema.

G. LERCARO

Figlio, cedi al potere: è ognor sublime
La virtù dell' oppresso.

S. LERCARO

Io? — Padre, ah! mai.

G. LERCARO

Or via la spada qui deponi, il voglio
Io padre, e basta.

S. LERCARO

Disarmar mio giusto
Furor tu sol, padre, potevi, e a dritto
Lo puoi. Mio brando, non a forza, io cedo,
Chè mal s' usa al guerrier, che della sua
Donna l' onor come l' altar difende.
Padre, suo nome immacolato affido
A te — Se un giorno .... tu m' intendi, vita
È dell' onor la morte: ad Ugo mio
Tu resti, o padre, è sangue tuo ... Si vada:
Ecco mio brando — disarmato e solo

Ora è il lïon — gioite — il suo ruggito,
Benchè fra i ceppi, vi sarà spavento.
(parte col Capitano di giustizia e le guardie)

SCENA VI.

G. Lercaro, Oderico

G. Lercaro
(va per correre dietro il figlio)

Figlio . . .

Oderico
(gli attraversa il cammino)

G. Lercaro

A che il passo m'attraversi? — Dimmi,
A che rimani?

Oderico

E tu pensar nol puoi?
A goder qui suprema ora di gioia,
A funestar tua vita.

G. Lercaro

— Or dì, che fia
Del figlio?

Oderico

Tu saperlo vuoi? — M'ascolta —
Sol di sembianze mi conosci. È tempo,
Or che ti tengo in mio poter, che intero

Tu conosca colui, che senza posa
Già da tanti anni intorno alla tua casa
Rugge, come notturna orrida belva
Alla dormiente sua vittima. Un odio
Grande quanto il pensier dell' infinito
A te m' avvinge, a' tuoi — nella solenne
Ora estrema del padre un giuramento
Proffersi, e l' ara nol sai tu qual fosse ?
Eccola — un ferro (6) — lo ravvisi ? — egli era
Già di tua casa, e nell' orribil notte
Del suo delitto scintillò nel pugno
Dell' infame tuo padre, e al mio fu dato
Stillante e brutto del materno sangue.
Sull' incolpato talamo la pia
Martire cadde della sua virtude,
E gli occhi aperse un' altra volta in Cielo;
Ma la bell' alma che lassù volava
A' suoi chiese vendetta — io sol rimango
Di tanta stirpe, ma de' miei, di quanti
Furono spirti non domati mai,
In me tutta la forte alma respira,
E basto io solo a sterminar d' intera
Schiatta il seme esecrato — Io questo ferro
Unico amico indivisibil mio
Mi fei — lo strinsi — l' adorai — lo volli
Sentir sopra il mio core, ed or l' ascondo
Sotto le insegne del poter — vegliai
Le intere notti a meditar vendetta,

Ed ei sua luce raddoppiar parea
Nell' orror della stanza ove la destra
Del padre a me lo deponea sul core.
Or la famiglia de' Lercari è mia,
Sperderla posso intera; e tu mi chiedi
Del tuo figlio la vita?

G. Lercaro

In tuo potere
La mia famiglia? ma il sai tu qual forza
Uopo fora a tarpar le spazïose
Penne a questa sublime aquila altera?
Io vivo — io rupe del natio palagio,
Che sfida il tempo sprezzator dell' uomo.
Non per lo scettro s' infiacchì mia destra,
Ma benchè antica anco trattar sa il brando,
Non com' altre il pugnal.

Oderico

Questo ch' io tengo
Fu dei Lercari già.

G. Lercaro

Lascia all' obblio
Degli avi i vizii, e tue virtù sol conta.
Le trascorse membrando ire fraterne
Non si escusan le nostre allor che tutta
Noi versiam nel civile odio la vita.
Finchè tempo ne resta, ah! dalla via

Cui segna il sangue ritorciamo il piede,
E l'ire inique calpestiam, chè fama
Di fratelli n'avremo — Assai già irride
Lo straniero a tal guerra, e con superbo
Sprezzo appella sol use itale destre
Al pugnal fratricida, e della nostra
Viltà di sangue si fa gioco e ride:
Sappia il bugiardo, che l'Italia ancora
Serba i brandi, che in mille orride pugne
Gli balenâr sugli occhi, ed ogni pietra
Di questo suolo ricongiunto in pace
Nel santo amplesso delle sue cittadi,
Benchè in sì molle etade, esser può tomba
A chi la terra del Signore insulta.

ODERICO

Or che ti trovi ad inegual tenzone
Parli di pace, astuto!

G. LERCARO

Io no: vorrei
Ritornarti fratello, e per tal gioja
Darei l'avanzo della mia vecchiezza;
Di farti grande a te la strada addito,
Non ritorcer lo sguardo — in sulle sacre
Ossa del padre quel pugnale infrangi,
Ch'ei dal loco, ove forse ora s'asside,
A te l'esempio del perdon comanda.

(Oderico finge di essere commosso)

G. Lercaro

Se col pianto piegarti alla celeste
Opra potessi, mi vedresti innanzi
Al tuo cospetto umìle — E che? tu taci?

(Oderico nascondo il volto fra le mani)

G. Lercaro

Perchè il volto mi celi, e la pietade
Che in petto alfin la mia voce t'accese?
Ben ai piè di pentita alma si cade;
De' tuoi la polve lagrimando io bacio.

(prostrandosi ai piedi di Oderico)

Oderico

Or dall'avello sorgi, ombra paterna,
E mira il loco ov'è caduto alfine
Dell'uccisore di tua madre il figlio.

G. Lercaro

(sorge con impeto, e si allontana
con orrore da Oderico)

Oderico

Ivi rimanti anco un istante — è breve
Questa gioja che tutta or si trasfonde
Negli abissi del seno!

G. Lercaro

Oh vitupero!
Scuoti la polve da' tuoi piè — non io
L'ho baciata — fu un sogno, orrido sogno

Che in una cara illusïon mi vinse.
Oh figlio, a me quanto rossor tu costi!

ODERICO

Da te sperar dunque poss' io simìle
Odio a quel che m' infiamma? — ah! tu non sai
Odiar com' io.

G. LERCARO

Ma dispregiar — ma vile,
Siccome il fango ch' io calpesto, averti.

ODERICO

Tu? — Vieni dunque; indissolubil nodo
D' odio eterno ci stringa, e si consacri
Come l' amore in un amplesso.

G. LERCARO

Arresta —
Non lordarmi — del tuo cieco furore
Omai tu m' ardi, o tigre.

ODERICO

Il giuro io voglio
Di sempiterno abborrimento.

G. LERCARO

Il core
Di giurar non ha duopo.

ODERICO

A sterminarci

Aspirar noi dobbiamo, a maledirci
Dell'agonia nell'ora — io sul pugnale
Contro te, contro il figlio, e contro a quanti
Da te verranno, il mio odio consacro.

G. Lercaro

Io — fra noi, padre disperato, innalzo
Del figlio i ceppi per altar più santo.

(G. Lercaro entra nel suo palagio, Oderico parte)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Atrio che conduce al Senato — porta nel mezzo.

ANNA

Dove mi tragge il mio dolor? — saperlo
Non posso: io fuggo dal palagio in cui
Ogni ben mi sognava — ivi quel pio
Vegliardo, orgoglio della sua famiglia,
Sotto il peso de' mali erra piangendo
Nelle vedove sale, e l' affannose
Braccia protende a ricercar suo figlio:
Invan lo segue il picciol Ugo: io stessa
Fuggo gli amplessi, che bramai già tanto,
Or che è in periglio l' adorata vita
Che parte è fatta della mia! — Ben vedo;
Là il Senato si accoglie: io son vicina
Al suo carcere dunque, e questo suolo
Sopra il suo capo orrenda notte aggrava!
Ei non sa ch' io qui piango... Ah! non di pianto

È questa l ora, ma d'oprar — già sento
Un' incognita possa: oggi il Senato
Udrammi — io prima fra le donne, innanzi
A lui starommi, io n'ho la forza e il dritto:
Questa è la via? — si vada.

SCENA II.

ODERICO *in abito di Doge*, ANNA

ODERICO

Anna....

ANNA

(per partire) Che miro?

ODERICO

E che? Tu parti? Udir dunque non vuoi
Del tuo consorte?

ANNA

(con ansietà) Io! sì..

ODERICO

Tornarlo io posso
Al tuo seno — se il vuoi.

ANNA

Non fosse un sogno
Questa speranza! t'amerei — siccome
Salvator di sua vita.

ODERICO

Io perdonargli
Voglio quanto soffersi, e l' esecranda
Via del delitto in cui scagliommi ei solo
Quando in te mi rapiva ogni dolcezza;
Ma se per dirti eternamente mia
Tal sacrificio è lieve, io dell' estinto
Padre il comando, che m' è sacro al core
E con nodi di fero odio mi stringe
Alla casa cui gemma unica sei,
Io per sempre obblïar giuro, e donarti
Nell' ebbrezza d' amor quanto la vita
Più mi fa cara dopo te, la sola
Eredità de' spenti avi, che tòrmi
Umana destra non potrebbe — il ferro,
Se il vuoi, lo compra; tu non sai di quante
Vite puoi farti redentrice!

ANNA

(che avrà a forza represso lo sdegno)

Ignota
Forza a' tuoi piedi già parea prostrarmi,
Quasi sperando che in tuo cor potesse
Entrar pietade; ma rossor mi vinse,
Chè ben freme natura allor che umìle
Al cospetto dell' empio è la virtude.
(Oderico vorrebbe parlare, ma Anna segue)
Avanza il passo nella via fatale

In che inoltrato sei — segui — corona
Ben altra cinga l'esecrato capo;
La corona de' vizii, ella s'aspetta
A chi la fronte sollevar non seppe
Dal primiero suo nulla, ed ogni gemma
Del tuo crine crudel spina diventi,
Ond'abbia il corpo quel dolor che l'alma
Nei delitti vissuta omai non sente.

ODERICO

Dal celeste perdon tu mi respingi?

ANNA

A lui la strada ti dischiusi, o iniquo;
Tu n'hai ritorto il piede — or che ti avanza?

ODERICO

Molto — il delitto — e nulla a te.

ANNA

T'inganni:
Virtù m'avanza.

ODERICO

Questa lieta immago
Già ne' primi felici anni m'illuse;
Non la conosce il mondo, e non è bella
Se la cingono i fior del suo dolore.
Gioja e potere ebbi dal vizio; il seguo
Senza rimorso — tua virtude assai
Frutta, o donna, al tuo sposo.

ANNA

Ella è sorriso
Di sue catene.

ODERICO

Non v'è riso, il credi.
Fra' suoi spasimi atroci — ei nel dolore,
Che or soffre, a questa tua virtude impreca:
Vieni — lo mira, e da tal loco apprendi,
Che a tutti è l'ira mia tremenda e prima.
(apre la porta in fondo, e si vede il luogo destinato alla tortura)

ANNA

Ahi vista! — oh sposo!

ODERICO

Ben vedesti — Il labbro
Per l'angoscia del corpo ivi palesa
Ogni misfatto — non commesso — e crea
Il giudice i delitti.

ANNA

Empii! — lo strazio
Delle sue membra — non la morte — lenta
Lacerante agonia! oh! mi si lasci
Libero il varco, io vo' mirarlo.
(Oderico chiude la porta)

ANNA

Mostro!
Del supplizio la vista anco mi togli?

Lascia ch' io beva l' esecrata tazza,
Che alle labbra mi porgi, e d' infernale
Gioja t' innebbria — ella è ben tua.

ODERICO

Tortura
Atroce or soffre e più che morte orrenda
Colui che tutta consumò l' ebbrezza
De' tuoi vergini baci, e inaridita
Ha la rosa gentil, che a me dovea
Pinger siccome un' iride del cielo
Il deserto sentier di giovinezza:
Ma è mio quel corpo, donna: ora mi sembra
Regnar sul mondo — invan cercano gli occhi
Il bramato tuo riso; è freddo il core
Che sul tuo palpitava, e agonizzando
L' alma perduta, alfin spasimi conta
Quanti fùr della sua donna gli amplessi!

ANNA

(presso la porta nell' eccesso della disperazione)

Ahi! sulla porta dell' Averno io stommi!
Odo il lamento — i gemiti — le strida
Di quel misero, e tutto orrendamente
Sul cor mi piomba!

ODERICO

Or via lo salva.

ANNA

Io?... Forse

Il suo martirio è più crudel del mio
Disonore — va, corri, a queste braccia
Quella larva ritorna, allor... che dissi?
No, mai, t' arresta — torturata anch' io
Per lo strazio favellò; ha la sua forza
Ogni angoscia suprema — ora m' udrete,
Mostri togati! al reo consiglio innanti
Mi traggo io sposa disperata, e posso
Scriver col sangue del tradito a voi
Di carnefici il nome in sulla fronte.

(parte fuori di se con passi mal fermi)

SCENA III.

Oderico

Ogni speme è perduta — ed io dal core
Non mi divelsi quest'amor, che morte
D' ogni alterezza è a me? Tanto possente,
Anna, sarai tu dunque? — or via disgombra,
Funesta immago: io — t' odio: or sprigionata
È tal parola: più securo e lieto
Or di me sono: del mio cor la vile
Parte ho distrutta alfine — or freddamente
Della vendetta gusterò l' ebbrezza.

SCENA IV.

G. Lercaro. Oderico

Oderico

Che chiedi?

G. Lercaro

Il figlio.

Oderico

A me? — Sta ben — qui giunge.

G. Lercaro

Egli?

Oderico

Dalla tortura.

G. Lercaro

Empio! — mio figlio? . . .
Ma come? — Oh inferno!

Oderico

Il giuramento mio
Ad attener ora comincio appena.

(parte)

SCENA V.

G. Lercaro

L'abbominio del Cielo all inumano

Giudizio — infamia dell' età presente,
Dei futuri spavento! — Eccolo — oh vista!
Ahi! mirarlo non posso, egli è tremante
Spettro del figlio.

SCENA VI.

S. Lercaro, G. Lercaro, *Guardie*

S. Lercaro (7)

(alle guardie)

Qui — un istante almeno
Respirar mi lasciate. « Ove son io?

(trova un sedile e siede)

« Nol so: ma qui più mite aura respiro,
« Non infuocata qual dïanzi. Oh! nulla
« Scerner poss' io — sanguigno, orrido velo
« A me innanzi si stende: una pesante
« Mano di ferro mi strappò di fronte
« Gli occhi, o fu sogno? » Qui si piange? Alcuno
Mi dica almen chi piange?

G. Lercaro

Il disperato
Tuo padre.

S. Lercaro

« Santa a me parola è questa...
« Quanto mi costa! le paterne soglie
« Non toccherà mio piede, e il venerando
« Paterno aspetto non vedrò. Suprema
« Una gioja sperai, la disïata

« Vista d'Anna, del figlio -- il lor sorriso
« Or m'è tolto, ma i miei crudi tiranni
« Non son paghi del corpo? Alla morente
« Alma fan guerra? Eterno Iddio! . . . vendetta.

G. Lercaro

« Oh supplizio! non m'ode, oh figlio mio!
« Mio figlio . . .

S. Lercaro

Oh! scesa, non m'inganno, è scesa
Una lagrima qui sulla mia fronte.
Oh refrigerio! tu non m'odii adunque?
Al tuo seno mi stringi? Ah! d'un amplesso
Avea d'uopo quest'alma — or tu pietoso
Vola al natio palagio, e a' miei congiunti
Di' gli spasimi orrendi onde mi vedi
Martire fatto — tu non sai? Tormenti
Inventò l'uomo, e inorridì natura
Crudelmente tradita — or mira — Al dorso
Mi ha le braccia conserte una pesante
Fune, e tre volte mi sospese in alto
Al sorriso di lor che spettatori
Eran del gioco orrendo: io delle braccia
Nel salir vïolento sentii tutti
Schiacciarsi i nervi, serpeggiar siccome
Spina acuta il dolore e concentrarsi
Nelle man così avvinte, e nelle vene
Ristagnar per l'offeso omero il sangue,

E tre volte sbattuto in sull' ignuda
Terra mie ossa scricchiolar sentii.

G. Lercaro

Ho la morte nel sen — Figlio, non vedi
Il padre tuo? Deh! mirami, son io;
Ma puote un figlio non sentir sul core
Del genitor la destra?

S. Lercaro

Oh! mi nascondi:
Fuggir non posso; ad ogni moto io sento
Crepitar le mie fibre — eccomi a fronte
Del temuto Senato: or m' apprestate
Nuovi tormenti, sulle mie convulse
Labbra parola non udrassi, il giuro,
Che il genitore accusi; avrà quest' alma
Il suo impero sul corpo.

G. Lercaro

Oh! qual feroce
Dubbio m' assale!

S. Lercaro

Ella è menzogna! — io solo,
Io tentai l' omicidio: il mio tremante
Capo reciso a que' sguardi nasconda
Il carnefice almen, da lui sol spero
Questa estrema pietà, di che già prego
Che lo rimerti Iddio!

G. Lercaro

Or l'esecrande
Arti vostre conosco — oggi immolato
Voleste il padre dalla man del figlio:
Mostruosa tirannide, tu il manto
Di libertade rivestirti ardisci? —
Ei più non regge. . . eppur degg' io mirarlo
La mia tortura è questa.

S. Lercaro

Illanguidito
È mio spirto vitale — è ver — ma voglio,
Quale l'uomo lo deve, anco una volta
Rizzarmi altero de' miei mali.
(con ogni sforzo prende un' attitudine altera)
Or posso,
Compri giudici miei, tutti vedervi
A me innanti — a' miei piè — sulle veloci
Ale del tempo quest' età codarda
Si disperde, è già nulla. Alla palese
Giustizia de' venturi io qui m'appello;
Il lor giudizio passerà siccome
Fulmin sui vostri monumenti, un pugno
Diverranno di polve — e Italia un giorno
Sperderà dell'uman corpo l'orrendo
Infernale giudizio, onde di sangue
Stilla ogni gemma della sua corona.

G. Lercaro

Egli in se torna!

S. Lercaro

Oh Ciel! che miro? Agli occhi
Ora si toglie un velo.... oh! non deliro?
Tu, padre?... tu?

G. Lercaro

Mio figlio!

S. Lercaro

Oh! benedici,
Benedici il tuo figlio.

G. Lercaro

Io te con queste
Infuocate mie lagrime, coi baci
Ribenedico.

S. Lercaro

Oh gioja ultima — santa!
Ora torno alla mia carcere lieto.

(si avvia fra le guardie)

G. Lercaro

Ultimo amplesso...

S. Lercaro

Ah! sì.

(dimenticato della sofferta tortura, va per abbracciare il padre, ma gli ricadono le braccia)

Vedi — nol posso!

G. Lercaro

(stringendolo disperatamente al seno)

Figlio!

S. Lercaro

Padre — per sempre.... addio.

(via sostenuto dalle guardie)

SCENA VII.

G. Lercaro

Seguirlo
Io debbo, e il voglio almen — ma non mi resta
Altra via di salvezza, e Iddio pietoso
Non può schiuderla a me?.... Quale improvviso
Lampo mi splende! me il Senato or vuole
Reo d'un misfatto... oh gioja! io con mia morte
Dunque dar vita al mio figliuol qui posso!
Oh pensiero celeste! — Anco un istante
Indugiate, la mia vita vi reco,
E al carnefice il mio capo consacro.

(parte sollecitamente verso la sala ove è adunato il Senato)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Prigione.

G. Lercaro

entra da una porta che si chiude con gran rumore

Grazie, o Cielo clemente! — Alfin ti calco,
Suol non più d' ignominia, al mio paterno
Sguardo splendida reggia — In cor degli empi
Giudici pose la pietà suprema
Un più mite volere, ond' io del figlio
Co' miei ferri comprata oggi ho la vita —
— Ma una porta si schiude — ah! forse il figlio
Dalla carcere è tratto: assai fruttommi
Il mio servaggio.

SCENA II.

Anna, G. Lercaro

Anna

Qui pur giungo: or lena

Ripigliare m'è forza — un suon mi giunge
Di catene — che fia?

G. Lercaro

Anna?

Anna

Tu? Padre?
Tu pur carco di ferri? Or come? E quando?
Oh nuova angoscia!

G. Lercaro

Del tuo sposo, o donna,
Del figlio qui liberator me vedi.

Anna

Che intendo? Oh gioja! — a questo cor perdona
Un trasporto, o mio padre, invida sono
Di tue catene.

G. Lercaro

E che? Forse rapirmi
Una gloria vorresti a me dovuta
Per amore, per dritto?

Anna

Oh! no — di sposa
L'amore è primo, e più solenne allora
Che si consacra sull'altar dei figli —
— In Senato comparvi, e lagrimando
Offersi il capo alla fatal bipenne
Per serbare a' tuoi mesti anni l'estremo

Solo conforto, e un padre all' adorato
Mio miser Ugo — Dall' asilo in cui
Siede l' immago di giustizia, a forza
Io fui divelta; fuor di me mi trasse
Quell' affanno supremo, e al tuo palagio
Tornai quasi morente. Allo smarrito
Sguardo primo s' offerse Ugo, e le braccia
Nel materno abbandono io gli distesi,
Tremando che una mano empia potesse
Dalle viscere mie anco strapparmi,
E paurosa di cotal sventura
Al vecchio Alfredo l' affidai, chè tosto
Lo celasse a ogni vista onde serbarlo
A vendicar le sante ossa del padre.
Da lui sveltami a forza, e ancor secura
Nel dolor che ogni afflitta alma fa grande,
Quant' oro al disïoso occhio s' offerse
Raccolsi, e l' oro mi comprò pietade
Qui, dove il pianto non l' ottien giammai.

G. Lercaro

Io felice ti rendo, e il merti, o donna,
Del tuo sesso decoro — Al nuovo giorno
Esule andranne il figlio, e tu compagna
Indivisibil d' ogni sua sciagura
Dell' esilio la terra a lui conforta,
E parte delle vostre anime il figlio
Con voi ne venga — Della mia famiglia

A questo suolo, che esecrar sol debbo,
Un ricordo non resti, e non pietosa
Una zolla, una pietra onde si dica:
« La magion de' Lercari ivi primiera
Torreggiava gigante, ed è caduta. »
Ma in altro loco sorgeran radici
Di mia casa novella, e se pur tanto
Mi conceda il dolore, e un' altra volta
Fia che scaldi la mia fronte già curva
Il raggio del bramato italo sole,
Ai dolci studi del mio verde aprile
Il tornar mi fia caro, e colla penna
Nelle lagrime intinta, entro il volume
Dei patri annali (8) scriverò mio nome,
Che forse bello delle sue sventure
Suonerà glorïoso allo straniero.

ANNA

Ti riconforta.

G. LERCARO

Imperturbata or ride
Su mia fronte la calma: odimi adunque.
— Quante sono le gemme onde risplende
Il mio palagio or tu raccogli, o donna,
Vi saranno sollievo alla raminga
Deserta vita; è giunto alfin l' istante
Che di lor mi fa pago, e ne rimerto
Colla prece dell' alma il Creatore.
Forse fra quelle troverai l' effigie
Dell' adorata mia sposa, che tanto

Ne' più lieti bollenti anni adorai,
E mi lasciò nel pianto allor che il volo
Ella spiegava al suo natio soggiorno.
Sopra il seno del mio povero figlio
Quell'immagine santa ognor riposi,
E a lui le giovanili ore ricordi,
Quando in mezzo de' suoi tutta gustava
La dolce ebbrezza della prima etade —
Il Pontefice sommo, allor che in seno
La superba m' accolse itala donna,
Già regina del mondo, a questo fianco,
Dopo che l'ebbe colla man sacrata
Benedetto, guerrier brando mi cinse,
E su quello il suo nome era segnato
D' auree note splendenti — a lui ti prego
Di tornarlo, e alla santa ombra del primo
Vessillo redentor dell' universo,
Forse secura poserà la mia
Infelice famiglia — A te che tante
Gioje e virtù spargesti entro le mura
Del mio palagio, a te che amai, non come
Nuora, ma figlia e pura Angiola scesa
A irradïar mia casa, a te qui lego
Le mie lagrime... or va... donna, non vedi?
Mi scoppia il core — e più non reggo.

ANNA

Oh padre!
Noi morremo con te.

(il Capitano di giustizia, seguito dalle guardie, attraversa la scena)

Che fia?

G. Lercaro

Vien tratto
Dal suo carcere il figlio: or quest' istante
Vale una vita di dolor... Ma debbo
Morir senza abbracciarlo, e de' suoi baci
Non saziarmi? — il debbo — ei generoso
Non varcherebbe queste soglie; oh donna!
Teco tosto lo traggi, e il mio destino
Gli cela — ei giunge... lo vedrò — mi basta.

(si ritira nel fondo)

SCENA III.

S. Lercaro, Anna, Capitano, *Guardie*

S. Lercaro

Anna!

Anna

Mio sposo — ohimè! — qual ti rivedo!

S. Lercaro

Un' ombra vedi, o sposa, io non sognai
A' miei giorni languenti estasi e vita
Fra le tue braccia — Ah! dimmi, ove son tratto,
O sposa?

Anna

Lunge dal terror di queste
Mura esecrate, esuli siamo.

S. Lercaro

Oh! vita
A me si lascia adunque? Io non sperai
Tanto nel loco ove a morir s' impara.
Cancellar colla morte i miei nemici

Non voller le crudeli orride impronte
Del lor furore — ma sta ben, fia dunque
L' infamia lor quanto mia vita eterna.

CAPITANO

Or via mi segui.

ANNA

Vieni, o sposo.

S. LERCARO

Oh cielo!
M' obblïava che forse in quest' istante
Sulle soglie paterne il genitore
Le disïose sue braccia mi stende:
Anna, mi guida ad abbracciare il padre.

ANNA

Il padre?

S. LERCARO

Ah! sì! — ne seguirà, lo spero.
(parte col Capitano, guardie ed Anna)

SCENA IV.

G. LERCARO

Figlio! — qual forza! io lo dovea. Tu corri
Agli amplessi paterni? In questa terra
Ti son tolti per sempre, ed io non ebbi
Tuo bacio estremo, e lo sperai! dolore
Ch'io sol comprendo è questo - oh! quando indarno
Nelle sale deserte andrai cercando
Il tuo misero padre, allor che fia?
Ah! forse d' Anna la pietà tuo core

A questa prova non porrà. Deh! giunga
Ora la morte: sol mi lega a questa
Terra il dolore — una speranza al Cielo.

SCENA V.

Anna, G. Lercaro

Anna

Oh spavento! ch'io fugga ... ahi! questo è il primo
De' tradimenti umani!

G. Lercaro

Anna . . . .

Anna

Fu sogno
Tremendo il mio? Ben vidi: ah! sì, dinanzi
Stammi il loco ferale; ivi fu tratta
La vittima innocente, e il disperato
Mio pianto scherno mi fruttò — lo vidi
Dal mio seno divelto, e fra la notte
Di quella stanza maledetta io scorsi
Lampeggiare una scure, e d'infernale
Orrenda luce illuminato un palco.

G. Lercaro

Un palco? Ahi! donna, non deliri?... Il figlio?...

Anna

Forse più padre tu non sei — l' obbrobrio
Sol ti fruttaro le catene.

G. Lercaro

Oh rabbia!
Anna, va, corri, vola...

Anna

Ecco — non vedi
Il nero palco? A lui d'intorno in atto
Spaventoso, di fosche armi coperti
I satelliti stanno, e cupamente
Par che gema la stanza eletta a tanto
Sanguinoso spettacolo — Chi tratto
Vien da sgherri là in mezzo? Oh! come il capo
Sull'omero reclina! a quel sembiante
I capelli fan velo: oh! chi pietoso
Colla man li solleva, e mi discopre
Di quel martire il volto? — Oh vista! oh sposo!

G. Lercaro

Ella delira — oh rio dolore!

Anna

In alto
Perchè pende la scure? Oh! non vedete
Che d'uom pallida larva è l'innocente
Che sale il palco? Tremano convulse
Le membra tutte, e sostenerne il carco
I piè quasi non ponno: un soffio basta
A sterpar quella pianta — Oh minaccioso
Perchè un uomo gigante ora si curva
Verso la scala, e al traditore amplesso
Apre le braccia? Già partito è il bacio

Sanguinoso di Giuda — Ah! ferma, alcuno
De' suoi non ha che il moribondo labbro
D' una stilla gli bagni, e non la mano
Del pio ministro che gli schiuda il Cielo.
Arresta il colpo, o disumano, vedi,
A' tuoi piedi mi prostro, a me si lasci
Quel caro capo — iniqui! — è consecrato
Dai baci dell'amor: piombi la scure,
Così congiunti ne percuota — Iddio
Ci concede la palma, ed un eterno
Amplesso in Paradiso ambo ne stringe.

G. Lercaro

A questo strazio ella è già tolta; io solo
Bevo il calice reo della sua morte.

SCENA ULTIMA

Oderico, *avvolto in nero mantello, comparisce nel fondo sulla porta da cui si discende per una scalinata.*

G. Lercaro

Oh infernal vista! estinto è il figlio! — io stommi
Del carnefice a fronte.

Oderico

Il suo sospiro
Estremo il bronzo annunzieravvi — Io venni
A saziarmi di tre morti a un punto.

(scende la scalinata, e si ode un tocco di campana)

ANNA

Ei muore — Ah ! (cade tramortita)

G. LERCARO

Figlio ! — Il mio capo tremante
Recidi. (disperatamente)

ODERICO

A te morte qui fia la vita,
Or mira tu se a spergiurar son uso.

G. LERCARO

Catene eterne? — Oh infamia! — esse comprato
M' hanno il palco del figlio? — Oh! questa vita
Che a me si lascia, imperdonata e lenta,
Esecrata agonia, e non rimorsi
Vi frutti, e pianto maledetto ai figli
De' figli, e a quanti poi verranno — In questo
Istante di martirio, immensurato
Io l'odio, e tutto l' imprecar dell' alm a
Sotto le volte che son tomba al figlio
Eterno al suono delle mie catene.
(con voce tonante innalzando con tremenda minaccia le catene)

ODERICO

Impreca e vivi — Il tuo pugnal riprendi,
O padre, ei stilla de' Lercari il sangue.
(innalza il pugnale)

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTE.

(1) Si sa che il Doge di Genova, quantunque non ischiavo come quello di Venezia, pure non era che il rappresentante della Repubblica, e dipendeva intieramente dal volere del Senato. Ma G. Lercaro scosse questo giogo, ed assai lo mostrò quando una lettera, che si voleva dai Senatori corretta, in pieno consesso lacerava, o allora che nell'amministrazione delle pubbliche cose di sua propria mente operava, ed in perfetta opposizione colla Signoria.

(2) Oltre di molte generose azioni praticate a favore del popolo, e dopo d'aver splendidamente pagate molte somme di danaro a vantaggio delle opere pie, l'onorario di Doge regalò all'ospedal grande. E da queste cose si trasse argomento per provare ch'egli nutriva idee troppo vaste, che voleva signoreggiare, e farsi tiranno. Ma si può dire a confusione de' suoi detrattori, che prima fra le altre virtù la carità fu retaggio di questa illustre famiglia, e brevemente rammenterò solo quel Carlo Lercaro (parente di Giambattista) che moriva nell'anno 1646 legando tutte le sue dovizie all'istesso ospedale che si diceva di sopra; e diffatti in fondo alla sala dei *feriti* di questo venerando edifizio, sotto un marmoreo busto leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.
CAROLO LERCARIO Q. NICOLAI
QVI HÆREDITATEM SVAM HVIC
HOSPITALI RELIQVIT
PROTECTORES ILLIVS
BENEMERITO POSVERE
ANNO DOMINI MDCXXXXVI.

Come si è detto nella narrazione del fatto, posta in fronte di questa Tragedia, il Lercaro, durante i due anni del Dogato, fu inchinato da ambasciadori e Principi stranieri.

(3) Le guerre fra Genova e Venezia non ardevano a quel tempo: ma se si osservi al non cattivo scopo cui mi condusse questa invenzione, troverò forse nell'animo de' buoni scusa, se non giustificazione.

(4) Il Doge doveva comparire, terminato il suo regno, innanzi ai Supremi Sindicatori, i quali erano in numero di 5, e loro ufficio era di giudicare il Doge. Essi facevano i loro proclami, e fra il termine prescritto di giorni otto, dovevano comparire gli accusatori a dar querela: quindi si citava il Doge, e a lui si leggeva dal Cancelliere una scrittura dove erano scritti i capi delle accuse: il Doge aveva il diritto di difendersi, e dopo qualche tempo sortiva la sentenza de' Supremi, nella quale dichiaravano se il Principe aveva bene o male amministrate le cose della Repubblica, e nel secondo caso veniva colpito da una sentenza d'infamia che lo privava della toga perpetua: ma questi poteva far rivedere il suo processo, ricorrendo per mezzo dei Procuratori ai Collegj, i quali avevano diritto di emendare e correggere le sentenze dei Sindicatori; il che venne contrastato a Lercaro. Ma dovendo io far eseguire nel 1.° atto il giudizio di Lercaro, non potei attenermi a questa maniera di giudicare il Doge: e mi fu necessario fare in quel modo che più mi sembrava compatibile colla scena. Chi volesse conoscere come ebbe luogo quest'importante giudizio legga gli annali del Casoni tomo 3.° pag. 189, dove si trova minutamente descritto.

(5) Nelle prime tre sere in cui si rappresentò questa Tragedia, non era questo il suo atto 3.°, ma un altro bensì, che meno degli altri piacque alla rappresentazione, perchè vi si rinveniva poca natura, e nessuna tragica grandezza, ond'io per offrire a' miei concittadini una perenne testimonianza di stima, nello spazio di pochi giorni dettai questo nuovo atto, che declamato alla quarta rappresentazione ottenne pieno successo, e fu quindi per molte ragioni da me prediletto.

(6) Parrà forse a taluno che Oderico troppo sovente parli del pugnale ch'ebbe dal padre; ma io penso che di cosa cara si vorrebbe parlare ad ogni momento, e ciò feci anzi per mostrare quanto caro si tenesse Oderico l'istrumento della paterna vendetta.

(7) Siccome questa scena riuscì troppo lunga e straziante, alla rappresentazione, ho creduto cosa ben fatta accorciarla, onde quell' attore che dovesse rappresentarla è pregato a sopprimere i versi virgolati.

(8) Si allude agli annali de' suoi tempi, che scrisse G. Lercari dopo la sua sventura.

V. Per l' Ecclesiastico
FRANC. SANTO GRAFFAGNI
Rev. Arciv.

Genova 28 aprile 1840.
V. Se ne permette la stampa
C. P. VERCELLONE
Rev. per la Gr. Canc.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4692
G5F3

Giacometti, Paolo
La famiglia Lercari